



Giovanni Russo Spina Foto Ansa

RIFONDAZIONE**Russo Spina: «Non avremmo mai votato una mozione per approvare la base Usa»**

«Mi auguro che l'Ulivo non stia cercando di scaricare su di noi quelli che sono problemi interni al loro gruppo». Lo dice il presidente dei senatori di rifondazione Giovanni Russo Spina in relazione a «quanto riportato dalle

agenzie circa i ragionamenti svolti da Fassino e Anna Finocchiaro nel loro incontro». «Ci auguriamo che siano voci destituite di ogni fondamento», commenta perché sarebbe davvero paradossale che dopo le defezioni

nel gruppo dell'Ulivo nel voto di oggi i dirigenti Ds cercassero di rovesciare le carte in tavola. noi abbiamo lavorato con impegno e non poca fatica per mantenere unita la maggioranza, riuscendo alla fine a far concordare tutti i capigruppo su un documento». Russo Spina aggiunge che «dire che avremmo dovuto votare la mozione delle destre su Vicenza mi sembra davvero troppo, anche per questo stento a credere

che quei ragionamenti siano veri. E il governo che ha sbagliato, prendendo una decisione alla quale molti, anche dentro l'Ulivo, erano contrari, non solo Rifondazione». Il senatore spiega che il Prc «ha ribadito la propria opposizione alla seconda base Usa in modo chiaro, e ci siamo comportati lealmente - aggiunge - cercando per l'aula del senato un accordo a partire dal programma dell'Unione, non

da chissà che astruse esigenze cosiddette radicali o estreme». «Detto ciò, non ci è mai neanche stato chiesto di appoggiare una mozione su Vicenza a favore della decisione del governo, ovviamente, aggiungerei. non era proprio all'ordine del giorno e mai lo è stato, in nessuno dei numerosi incontri della maggioranza», conclude il presidente dei senatori di Rifondazione. Opposta la posizione di Polito

(Margherita). «La verità è che non si può eccedere nel kamasutra parlamentare per compiacere sempre la sinistra radicale: prima o poi si assume una posizione così complicata che si cade». Lo afferma il senatore Ds, Antonio Polito. «L'opposizione ha vinto perché ha fatto la cosa giusta: ha approvato senza condizioni la decisione del governo di autorizzare l'ampliamento della base di Vicenza», aggiunge.

Prodi: «Vertice sulla politica estera»

Il premier sente Napolitano e annuncia il summit. E il voto sull'Afghanistan potrebbe essere anticipato

di Ninni Andriolo / Roma

CHIARIMENTO politico in due fasi: vertice governo-maggioranza nell'immediato e dibattito parlamentare sulla politica estera nelle prossime settimane, con l'ipotesi concreta di anticipare l'esame del decreto sul rifinanziamento della missione in Afghanistan.

Se la prima tappa della risposta alla «sconfitta politica» di ieri è condivisa - tanto che lo stesso Presidente del Consiglio l'ha fissata «al rientro» in Italia «dei ministri degli Esteri e della Difesa» - la seconda, al contrario, trova sponsor al Quirinale e qualche resistenza a Palazzo Chigi, dove si teme la sanzione pubblica dei contrasti tra riformisti e sinistra radicale. Ed è per questo che ieri, alla fine della telefonata tra Napolitano e Prodi, il riferimento al dibattito parlamentare non ha trovato posto nelle dichiarazioni ufficiali. L'orientamento di Palazzo Chigi è quello di tenerlo sullo sfondo. Di non parlarne. Almeno per ora. Nell'Ulivo, tra l'altro, cresce il partito di chi punta a un chiarimento definitivo, per mettere Prc, Pdc e Verdi di fronte alle «oro responsabilità» e al rischio concreto «di far cadere il governo». Il modo per «rompere gli indugi»? Far seguire al «dibattito approfondito» dentro la maggioranza, la eventuale «sanzione pubblica e parlamentare» di un'intesa «saldo e definitiva». C'è da dire, però, che nello scivolone di ieri hanno pesato an-

che i malumori di qualche ambiente margheritano nei confronti dei vertici di ieri del gruppo ulivista al Senato. Protagonisti, questi, del tentativo di mediazione con la sinistra radicale che ha ispirato l'ordine del giorno che avrebbe dovuto tenere unita la maggioranza. La possibilità di anticipare il dibattito sull'Afghanistan costituirebbe l'occasione per raggiungere l'obiettivo di un chiarimento complessivo dentro l'Unione, quindi. E, dall'altra parte, per non eludere la richiesta del Polo. Che accompagna l'appello alle «dimissioni del governo», con la richiesta di un passaggio parlamentare sulla politica estera. E se è chiaro che il Quirinale non intende «rinviare Prodi alle Camere» dopo lo scivolone della maggioranza su Vicenza, è anche vero che il Capo dello Stato - per la funzione di garante che svolge - ritiene che non si debba minimizzare quanto avvenuto ieri. O declassarlo a «incidente di percorso». E di questo, d'altra parte, si è parlato durante il colloquio Napolitano-Prodi. Prima di quella conversazione, in qualche ufficio di Palazzo Chigi, prevaleva la tentazione di sdrammatizzare il caso Vicenza esploso poco prima al Senato. Dopo la telefonata del Colle, però, Prodi annunciava il vertice tra governo e maggioranza. «Quanto avvenuto oggi (ieri, ndr.) è la manifestazione di un disagio e di un dis-

senso noti quanto circoscritti al tema oggetto della discussione in Aula», spiegava il premier. Dissensi circoscritti al caso Vicenza? Il primo a sapere che non è così - basta pensare all'Afghanistan - è lo stesso Presidente del Consiglio. L'annuncio summit sulla politica

estera, d'altra parte, ne costituisce la prova. Impossibile sdrammatizzare, quindi. E se è vero che Prodi si è abituato a vivere in uno stato di «perenne insicurezza» per i numerosi della Cdl a Palazzo Madama - «Lì è sempre una scommessa»,

spiega - è anche vero che l'incertezza è amplificata dalla fibrillazione del centrosinistra. Quella di ieri, fra l'altro, era «del tutto inattesa». E il premier «l'ha presa proprio male». Il nodo, però, è politico. E, anche ieri, il ministro Parisi, ha ripetuto al Presidente del Con-

siglio che «la politica estera non va sottovalutata». Nel frattempo Prodi attacca frontalmente i commenti dai «toni apocalittici» della destra e «le estreme conclusioni» tratte dalla Cdl dai risultati delle votazioni di ieri. Quanto a Vicenza, poi, «il governo sta lavorando

con i rappresentanti dei partiti della maggioranza per una soluzione condivisa, fermo restando che c'è disponibilità a discutere le modalità di realizzazione dei lavori di ampliamento della base militare» che, però, non si rimettono «in discussione».



La capogruppo dell'Ulivo al Senato, Anna Finocchiaro, a destra, ieri durante il suo intervento in aula Foto di Gregorio Borgialti/Agf

IL CASO Dopo il voto al Senato un giro di telefonate e di consultazioni coi leader e con Prodi. Il tema caldo della politica estera

L'allarme del Quirinale: «Serve un chiarimento»

di Vincenzo Vasile / Roma

Alle due inizia un pomeriggio nero, con nubi di tensione politica e istituzionale che si addensano sul Colle, invocato dall'opposizione perché prenda in mano la questione del voto al Senato e delle fibrillazioni del governo. Giorgio Napolitano, che è appena tornato dalla cerimonia di inaugurazione dell'anno giudiziario della Corte dei Conti, non aspetta questi stratonami per iniziare un giro di telefonate severe ed esigenti che culminano in un lungo colloquio, anch'esso a telefono, con Romano Prodi e nell'annuncio di palazzo Chigi di un prossimo vertice Unione-governo per un chiarimento politico. E quanto, per l'appunto, il presidente della

Repubblica ha chiesto al presidente del Consiglio, dopo aver valutato tutto il paradosso intrinco di beffe e tatticismi parlamentari e di debolezze politiche che ha portato all'approvazione dell'ordine del giorno dell'opposizione. La questione politica riguarda proprio la politica estera, che è tra i punti principali dell'agenda del Quirinale; e le spiegazioni minimaliste che circoscrivono l'incidente alla vicenda dell'installazione militare Usa non convincono Napolitano, che con la sua lunga esperienza sugli scanni parlamentari sa ben distinguere il grano dal loglio. Il chiarimento, come alla fine concordato con Prodi, potrà pure avere tempi e fasi di-

stinte, prima nella maggioranza, poi se sarà il caso in Parlamento. Ma tale chiarimento occorre farlo presto, e dopo aver sentito il Quirinale il presidente del Consiglio ha semplicemente condizionato lo svolgimento della riunione governo-maggioranza al ritorno del vicepremier D'Alema dalla sua visita in Estremo oriente. Anche se non trapelano indi-

Già in estate il Colle era intervenuto per sollecitare coesione ma anche dialogo con l'opposizione

screezioni si può intuire quanto la piega presa dal dibattito parlamentare scontenti e preoccupi Napolitano, che ha individuato proprio nei temi della politica estera uno dei terreni su cui sperimentare soluzioni condivise tra maggioranza e opposizione. A palazzo Madama, al contrario, è andata in scena una situazione paradossale in cui l'opposizione ha contestato le scelte del governo per poi mettere ai voti un ordine del giorno che ne approva le linee; e la maggioranza è andata sotto per non confondere i propri voti con quelli della destra. La visione di Napolitano è diametralmente opposta: l'auspicio che ha più volte espresso mira a sollecitare un approccio nuovo nei rapporti tra i due schieramenti. Nella prima fase

del suo settemattato aveva sottolineato l'importanza dei segnali di convergenza sul rimovimento del Csm e di un giudice costituzionale (per i quali occorre una maggioranza qualificata). Ma anche senza questa «frustra» e questo vincolo, sulla politica internazionale la convergenza è «possibile senza nulla togliere alla distinzione di ruoli», aveva detto il 13 luglio dell'anno scorso a Firenze. Si stava per votare sulle missioni militari. Il presidente aveva invitato a riflettere: «La scelta, che ho apprezzato, della Casa delle Libertà di votare a favore non toglie che occorra una prova di compattezza da parte del centrosinistra. Se non ci fosse si potrebbero aprire dei problemi politici abbastanza delicati». Ieri al Senato quei problemi sono venuti alla luce.

LE INTERVISTE Il senatore Ds: «Serve una sintesi, sbagliato parlare di estremisti di centro»

NICOLA LATORRE

«Era meglio votare anche il documento dell'opposizione»

di Bruno Miserendino

«Una brutta giornata. Ma a suo modo istruttiva». Nicola La Torre, senatore ds, non si abbatte: «Era meglio votare entrambi gli ordini del giorno. Riflettiamo, ma guardiamo oltre». Ecco, cosa insegna la giornata del Senato? «Se la si valuta dal punto di vista politico ha posto un problema. Ma se la si valuta nel merito, in fondo cosa è accaduto? Da un lato è emerso un consenso all'operato del governo su Vicenza, dall'altro è emersa la necessità e l'impegno a prestare attenzione e ascolto alle questioni poste dalla comunità vicentina. È esattamente la linea che secondo me deve essere seguita nei prossimi giorni. E per questo dico che sarebbe stato meglio decidere di votare entrambi gli ordini del giorno». Ma qualcuno ha proposto questa soluzione nella riunione dei capigruppo della maggioranza? «Per la verità no. Anche perché c'è sta-

zione». Ma dall'andamento della riunione in cui si è deciso di votare un proprio odg era chiaro, ad esempio, che Dini e Bordon avrebbero manifestato il loro dissenso non votando? «Per la verità no. Per questo è opportuno chiarire, non voglio essere ipocrita e ignorare il disagio o il segnale inviato da questi colleghi. Ma considero questi aspetti tutto sommato marginali. In cosa dovrebbe consistere il chiarimento chiesto da Parisi? «Cito un fatto. Mentre al Senato la maggioranza andava sotto, alla commissione esteri della Camera è stata approvata all'unanimità la relazione sul Libano. Dico che la concreta azione di politica estera del governo è fortemente condivisa. Anche per questo non credo che la tenuta del governo sia a rischio». Però la vicenda di ieri rischia di appesantire il clima in vista di passaggi impegnativi. «Siamo in una fase in cui il governo sta recuperando consensi e fiducia nella gente. Chi non sta nei palazzi, si rende conto che l'aria sta cambiando, la fase difficile della finanziaria è alle nostre spalle, la tendenza è al recupero. Dobbiamo andare avanti, l'Italia reclama una coalizione unita. Bisogna rendersi conto che tutti devono fare uno sforzo per una sintesi. Tra l'altro, alla fine, saremo giudicati per questo, non su posizioni di principio».

«Una giornata paradossale per colpa dell'opposizione. Ma è la prova che la coperta non può essere troppo tirata...»

UGO INTINI

«Ma ora bisogna ascoltare anche chi non ha votato»

/ Roma

Paradossale, ha tuonato subito Parisi. Ugo Intini, viceministro degli Esteri, che ieri ha annunciato in aula la contrarietà del governo alla mozione dell'opposizione, conferma: «Ieri al Senato c'è stata una commedia dei paradossi». «L'esecutivo è stato messo in minoranza da un odg che ne condivide l'operato, e già questo si commenta da solo. Ma il fatto è figlio di un altro paradosso: e cioè che l'opposizione in tutto il corso del dibattito e in tutte le dichiarazioni pubbliche prima contesta duramente il governo e la sua politica e poi vota un odg che ne approva furbesca l'operato. E poi continua a attaccare Parisi...» In effetti è tutto paradossale, ma Ugo Intini, nonostante l'esito della giornata, continua a pensare che la decisione di contrapporre a quell'odg un altro della maggioranza che faceva riferimento al programma, non è stata sbagliata. «Era strumentale e furbesca la

mossa dell'opposizione, era giusto dire no». Intini non lo dice, ma forse la pensa come molti altri: se si fosse detto che anche la maggioranza votava a favore dell'operato del governo, probabilmente si sarebbe manifestato un dissenso di un certo numero di senatori. Chissà, dieci, venti, trenta. A quel punto sarebbe apparsa plasticamente una divisione della maggioranza, peraltro sproporzionata alla realtà. Ancora più paradossale. «In effetti, contro la base hanno parlato in molti, anche dei Ds. E quando Franca Rame attaccava, applaudivano in molti. Insomma...». «L'opposizione però - spiega Intini - ha cercato di impostare il dibattito tra chi era per la Nato e chi no. In questa vicenda le cose, francamente, non stanno così. Nessuno contesta le nostre alleanze, si discute l'opportunità dell'allargamento in quella realtà, l'impatto ambientale. È una forzatura quella di portare in termini ideologici la questione. Basta pensare a ciò che è accaduto per la Maddalena: eravamo tutti d'accordo

sul fatto che dovesse essere chiusa e infatti l'abbiamo chiusa». Tuttavia «col senno di poi...». Col senno di poi, dice Intini, si può dire che sono stati sottovalutati alcuni elementi. «Le assenze di Dini, Bordon e tutti gli altri rappresentano un segnale. C'è chi nella maggioranza pensa che se si tira troppo la coperta da una parte, allora la si può tirare anche dalla parte opposta. Insomma c'è un disagio, che è giusto approfondire». Come accadrà. L'incidente avrà postumi? L'ordine di scuderia, per quel che si può, è sdrammatizzare, senza nascondersi i problemi. La pensa così anche Intini: «Aspettiamo 17 febbraio (data della manifestazione di Vicenza), e vediamo. Anche per l'Afghanistan qualcuno della maggioranza voterà contro, ma non sarà la fine del mondo». Poiché nelle giornate drammatiche c'è sempre del grottesco, è accaduto che Ugo Intini sia finito nel mirino di Calderoli, che ha chiesto il suo arresto. Intini non riesce a prenderla sul serio. «Io dovevo andare alla commissione esteri della Camera, non ero in aula, quindi non so perché Calderoli voleva arrestarmi. L'ho letto sulle agenzie. Forse si è arrabbiato perché io avevo fatto un po' di sarcasmo. Avevo detto che la maggioranza aveva dato prova di grande abilità tattica e anche senso dell'umorismo, visto che prima ci dicono che il governo è un disastro e sbaglia tutto e poi ne approvano l'operato. Ma è la realtà».

b.ni.